

Ferragosto al museo, vince il Colosseo

La disputa tra amanti della montagna e forzati del mare non tiene conto del terzo polo. Il cosiddetto turismo culturale con il suo piccolo esercito di appassionati di città d'arte e scavi archeologici; un piccolo esercito in continua crescita, secondo le rilevazioni del Touring Club, composto da turisti italiani e stranieri e da chi in città resta comunque anche in pieno agosto. Ed ecco i dati del ministero per i Beni e le attività culturali dar conto di questo esercito in crescita. L'apertura di importanti musei nazionali e zone archeologiche durante il week-end di Ferragosto è stata, quest'anno, un piccolo successo.

Tra i più gettonati, in testa alla classifica, ci sono il Colosseo con oltre 16.000 presenze tra sabato e domenica, seguito dagli scavi di Pompei, dalla Galleria degli Uffizi, a Firenze, da quella dell'Accademia a Venezia. Migliaia di visitatori hanno anche affollato le sale della galleria Palatina di quella Borghese.

Con differenze regionali marcate. Se i musei e i luoghi d'arte bolognesi non hanno registrato il pieno, a Genova, invece, l'affluenza è stata superiore alle più rosee previsioni con oltre cinquemila persone che hanno visitato tesori artistici e luoghi «simbolo» del capoluogo ligure, disperse (e spesso incolonnate in lun-

ghe file) tra palazzo Bianco e Rosso, Palazzo Ducale, con la mostra sui «Pittori lombardi in Liguria fra l'800 e il 900», la Biblioteca De Amicis e il porto antico. Chissà se nel successo genovese dell'arte al posto della gita al mare abbia pesato anche il richiamo dell'assessore alla cultura di Genova, Ruggero Pierantoni, che ha vestito i panni del Cicerone accompagnando turisti e appassionati d'arte a palazzo Bianco e Rosso, visite guidate che inizialmente dovevano essere due e sono poi diventate cinque?

Anche la capitale può trarre un bilancio positivo dell'apertura dei musei nei giorni di Ferragosto nonostante i cantieri del Giubileo non

siano stati un ottimo alleato per chi voleva scoprire le bellezze artistiche della Città Eterna. Chiusi per restauro i Fori imperiali, i musei Capitolini, il mausoleo di Cecilia Metella nel parco dell'Appia Antica (che ha comunque registrato un numero di visitatori superiore a quello dell'anno scorso negli stessi giorni). La delusione per i cantieri che hanno sbarrato la porta di alcuni dei luoghi più visitati a Roma è stata bilanciata dall'apertura recente di altri luoghi da scoprire: la Domus Aurea, mitica reggia di Nerone, palazzo Altemps e palazzo Massimo, nuovi poli del museo nazionale romano, galleria Borghese.

Soddisfatta la ministra Giovanna Melandri per il successo di pubblico delle aperture prolungate previste dal programma «L'arte migliora i tempi», un'iniziativa che dura da tempo e che anche quest'anno ha visto i principali luoghi d'arte statali aperti, da aprile ad ottobre, i giorni feriali sino alle 21.00, il sabato sera fino a mezzanotte e la domenica sino alle 22.00. «Una felice sperimentazione» che la ministra Melandri spera di rendere «un dato permanente della realtà italiana». E tra bilanci e progetti, a settembre parte anche la riduzione del 50 per cento del biglietto d'ingresso ai musei per i ragazzi tra i 18 e i 25 anni.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI



GIANCARLO SUSANNA

Tre libri e un disco riportano alla ribalta in questi giorni i nomi e le vicende intrecciate di Tim Buckley e di suo figlio Jeff, accomunati non solo dalla musica ma anche da una morte drammatica e prematura. Per questi due musicisti si può certamente parlare di mito: quello dell'artista giovane, bello, romantico e sfortunato e anche quello, più tormentato e sofferto, che attiene al loro difficile e inscindibile legame. Non siamo ai livelli di popolarità di Jim Morrison, di Jimi Hendrix o di John Lennon, ma basta una veloce ricognizione nei meandri di Internet per comprendere quanto significativa e importante sia stata la loro opera.

La mancanza di una sistemazione critica della discografia di Tim viene almeno in parte colmata dalla pubblicazione in rete di quasi tutto ciò che su di lui è stato scritto, dei testi delle canzoni, dei luoghi in cui è possibile trovare i dischi.

Nato nel 1947 a Washington D.C., Timothy Charles Buckley III cresce a New York e si trasferisce in California con la famiglia all'età di dieci anni. Comincia a suonare in diversi gruppi country appena adolescente e negli anni del liceo conosce quello che sarebbe diventato uno dei suoi collaboratori più stretti, il poeta Larry Beckett. Con Jackson Browne e Steve Noonan è tra i protagonisti della piccola scena folk di Orange County, in California, e mentre canta le sue canzoni in un club viene notato

da Herb Cohen, manager di Frank Zappa, che lo presenta a Jac Holzman, presidente dell'Elektra, in quel momento una delle etichette leader del folk americano. Immediatamente scritturato da Holzman, Tim incide il suo primo e omonimo disco, prodotto da Paul Rothchild e pubblicato nell'ottobre del 1966. Nell'estate dell'anno successivo registra a New York «Goodbye And Hello», tuttora considerato uno dei vertici assoluti dell'allora nascente folk rock. Già con i due album seguenti, «Happy Sad» e «Blue Afternoon», comincia ad allargare i confini della forma canzone, che avverte sempre più limitante per la sua straordinaria voce (cinque ottave e mezza di estensione). Il culmine della sua creatività viene tuttavia raggiunto con «Lorca» e «Starsailor», due opere che ancora oggi sfuggono a qualsiasi tentativo di definizione.

MORTO NEL '75
Tim Buckley fece per la voce ciò che Jimi Hendrix aveva fatto per la chitarra

«Ha fatto per la voce ciò che Hendrix ha fatto per la chitarra, Cecil Taylor per il piano e John Coltrane per il sassofono», ricorda Lee Underwood, l'eccellente chitarrista che lo affianca fin dai primi tempi, ma il suo parere viene condiviso da pochi. Tim fa una musica troppo difficile per il pubblico del rock e non riesce neppure a raggiungere quello, ben più ristretto, che segue le

LIBRI ■ PADRE E FIGLIO UNITI NELLA MUSICA E NELLA STESSA TREMENDA FINE

Tim & Jeff due voci nella tempesta

Per una di quelle coincidenze che a volte illuminano la scena editoriale, sono usciti nelle librerie, quasi in contemporanea, tre libri dedicati ai Buckley, padre e figlio: una biografia di Tim, una biografia di Jeff e un volume che raccoglie i testi delle canzoni di entrambi. D'altra parte, voce, percorso musicale e la stessa terribile fine li lega a doppio filo. Persino nella vastità della rete, sono stati uniti dalle pagine Web dei fan (due per tutte, Jeff & Tim Buckley Tribute e Jeff & Tim Buckley Tribute Sessie). Tim & Jeff uniti dopo la morte tanto quanto sono stati divisi in vita. Sensibilità, bellezza, malinconia, insofferenza per qualsiasi tipo di regola o schema accomunano padre e figlio, tanto quanto li accomuna l'amore per la musica e la stessa impietosa fine. La somiglianza esteriore è fortissima: stessi zigomi, stesse sopracciglia, stesso sguardo. Incredibile è anche la somiglianza delle voci, affini non solo per timbro e estensione, ma soprattutto per la stessa sottile e indefinibile qualità che permette loro di catturare l'inconscio di chi ascolta. Tim e Jeff uniti anche nella sensibilità poetica. Diventa evidente leggendo i testi delle loro canzoni raccolti nel volume «Tim & Jeff - Canzoni e ballate» di Giulio Estremo e Giancarlo Susanna (Polo Books, pagine 154, lire 19.500): uguali nella delicatezza di certe immagini,

uguali nell'inquietudine esistenziale, uguali persino in quella latente sessualità che accende qua e là con prepotenza i loro versi. Le biografie. Quella di Tim Buckley («Tim Buckley - thin wires in the voice» di Luca Ferrari, Stampa Alternativa, pagine 115, lire 25.000) oltre a essere la prima biografia dedicata al geniale «folksinger» americano, è anche un libro musicale, accompagnato da un cd con tre bellissimi brani: «Gypsy Woman» e «Buzbin' Fly», che provengono da una rara esibizione del '68 per la radio danese, e la struggente «Song to the Siren» (ricordate la versione che ne fecero This Mortal Coil?), cantata nel '67 da Tim al «The Monkees tv Show». «Una pura goccia di suono in un oceano di rumore», questo era Jeff Buckley per l'ammiratore Bono. Ancora una prima biografia mondiale, non autorizzata, è quella scritta da Chiara Papacci per l'editore Giunti, intitolata semplicemente «Jeff Buckley» (pagine 140, lire 24.000). Storia di un bambino triste, di un ragazzo alla ricerca del padre che lo aveva rifiutato e che emulò nel talento. Storia di un ragazzo che nei giorni prima di morire faceva il volontario allo zoo e progettava di comprare la casa dove viveva a Memphis. Entrambe le biografie sono cordate e completate da una bibliografia, una discografia completa (anche i bootleg) e da un indirizzario internet.

St. S.



In alto a sinistra una foto di Tim Buckley scattata negli anni 60 da Linda McCartney. Jeff (in alto a destra nella stessa identica posizione) ne teneva una copia appesa nella sua stanza: era l'immagine di suo padre che preferiva

avanguardie del jazz.

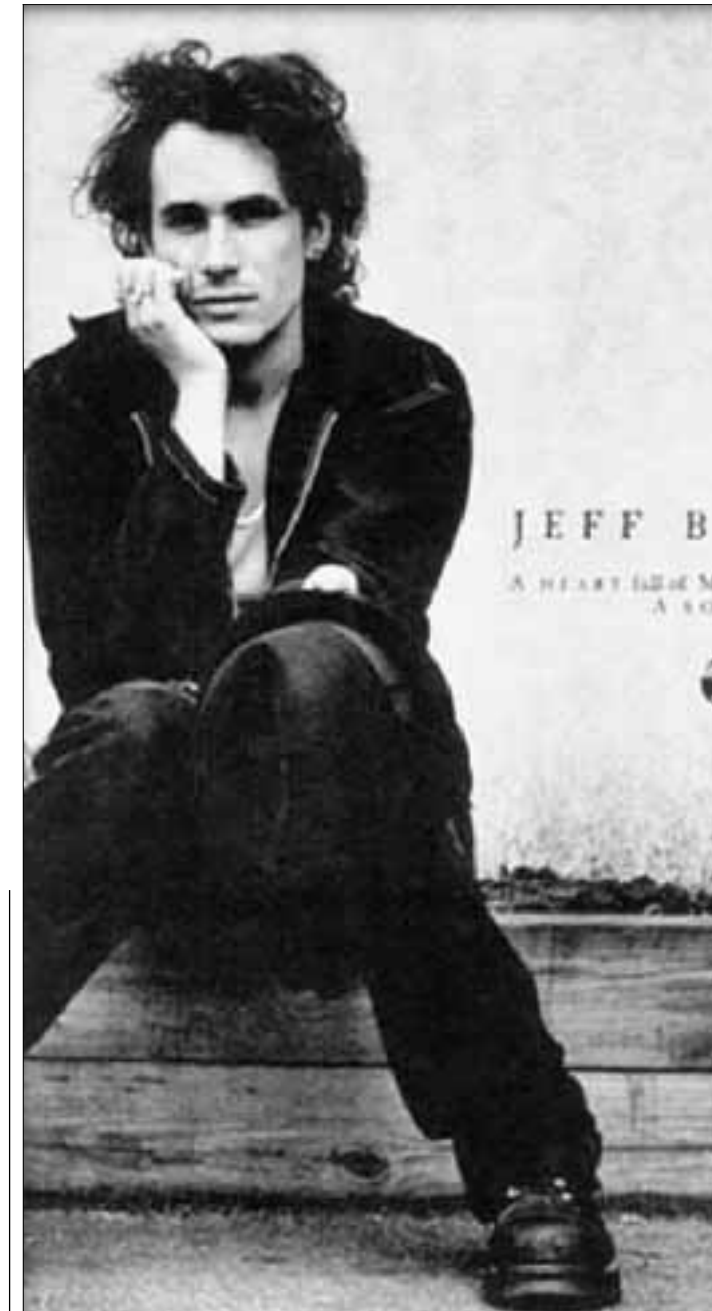
I suoi ultimi tre dischi sono un disperato tentativo di agguantare quel tanto di successo commerciale che possa garantirgli la sopravvivenza. Se «Greetings From L.A.» possiede una sua selvaggia e sensuale bellezza, «Sefronia» e «Look At The Fool» ritraggono un artista sconfitto e deluso, incapace di ritrovare il filo della sua creatività. La morte per overdose di eroina e morfina lo coglie alla fi-

ne di giugno del 1975, all'indomani di un concerto promozionale per «Look At The Fool».

Soltanto nel 1990, scorrendo le note di Lee Underwood per lo splendido «Dream Letter», testimonianza di un concerto alla Queen Elizabeth Hall di Londra nel 1968, i fans di Tim scoprono l'esistenza di Jeffrey Scott, nato nel 1966 dal matrimonio con Mary Guibert, una pianista e violoncellista classica di origini panamensi. Combattuto tra la

necessità di seguire una carriera appena cominciata e quella di occuparsi della famiglia, Tim decide infine di dedicarsi completamente alla musica abbandonando moglie e figlio. Versa regolarmente gli alimenti a Mary, ma è tormentato dal senso di colpa, come dimostrano i versi intensi e dolenti di «I Never Asked To Be Your Mountain» e «DreamLetter».

Tim è lontano e Jeff cresce senza di lui. Comincia a suonare



la chitarra a cinque o sei anni, influenzato dai dischi e dai gusti del nuovo compagno della madre, di cui usa anche il cognome (Moorehead). Durante le vacanze di Pasqua del 1975 incontra per la prima volta il padre, che riuscirà a vedere solo altre due volte e per periodi brevissimi. Nel 1990 si trasferisce a New York, dove sopravvive grazie a lavori che non hanno nulla a che vedere con la musica.

L'anno seguente il noto produttore Hal Willner lo convince a partecipare ad un concerto in onore di Tim. Jeff pretende che il suo nome non compaia sui manifesti e canta alcune canzoni del padre, lasciando letteralmente esterrefatti i presenti. La somiglianza con Tim non è solo nei tratti del volto, ma anche nella voce limpida e potente. Da quel momento magico e liberatorio, la carriera di Jeff prende il volo. Esce prima «Live At Sin-é», solo voce e chitarra in uno dei piccoli locali del Lower East Side di New York da lui prediletti; poi, nell'estate del 1994, «Grace», accolto con grandissimo favore dalla critica. Tra l'inizio del 1994 e i primi mesi del 1997 Jeff tiene un'incredibile quantità di concerti in ogni parte del mondo (tre in Italia: Milano, Cesena e Correggio). Il 29 maggio del 1997, mentre si trova a Memphis per registrare il suo atteso secondo

album, scompare dopo essersi tuffato nelle acque del fiume Mississippi. Il suo corpo viene ritrovato solo cinque giorni dopo.

Come una meteora dalla luce intensissima, Jeff Buckley ha illuminato la scena musicale dell'ultimo scorcio del secolo, spingendo anche - fatto non del tutto irrilevante - moltissimi giovani a scoprire gli album del padre, con cui condivideva il coraggio e la spregiudicatezza nell'attraversare gli steccati di «generi musicali» come il jazz, il folk e il rock. Anche di Jeff si può dire quel che ha scritto Luca Ferrari nell'introduzione al suo «Tim Buckley. Thin Wires In The Voice», l'unico libro che sia stato pubblicato sul grande cantautore americano: «Buckley è musicista, artista, cantante, poeta suggestivo: fuori da ogni categoria, si direbbe. E perché proprio a me, nato nel '63 in Italia, in una piccola, insignificante città di provincia, (...) tocca di parlarne, di scriverne, di raccontarne l'opera e la storia ma l'ho conosciuto, mai ho assistito a un suo concerto? Perché Buckley sono io. Sono alcuni dei miei più cari, intimi amici. Sono alcune delle persone che si incontrano, si conoscono, si amano per sempre».

L'inglese Strange Fruit ha appena pubblicato un cd con altre sessioni radiofoniche di Tim per la Bbc e per la primavera del 2000 è previsto un live di Jeff. Un motivo in più per conoscerli o per approfondirne la conoscenza attraverso i libri che finalmente ne illustrano la vita e l'opera.

